

composizione per età degli immigrati. La limitazione numerica nelle ulteriori immissioni, divenute insufficienti a controbilanciare le perdite per mortalità del contingente straniero negli Stati Uniti, ha portato ad un progressivo invecchiamento di questo, che si è ripercosso, mediatemente, dalla prima alla seconda generazione (tav. 7, pag. 15). Apprendiamo pure come ciascun gruppo nazionale presenti determinati modelli di distribuzione spaziale che gli sono propri attraverso gli anni e possono in certo modo ricollegarsi, a seconda della minore o maggiore concentrazione, ad un indice della ammagliamento dei nuovi venuti con la popolazione nativa.

Per quanto riguarda la distribuzione nell'occupazione, i cui dati troviamo a partire dal 1870, apprendiamo anzitutto come le forze d'immigrazione abbiano trovato tradizionale occupazione sia nel settore industriale (come operai specializzati o manovali), sia in quello dell'artigianato e dei servizi (in particolare dei servizi domestici), sia come imprenditori o proprietari di varie imprese private, ed assai meno frequentemente nel settore agricolo, nel commercio, in quello impiegatizio in genere e in quello delle professioni liberali eccettuate le arti. Difficilmente la seconda generazione mostra una continuità d'occupazione con la prima, così come fra i singoli gruppi nazionali assai profonde sono le differenze nelle caratteristiche della distribuzione e negli atteggiamenti in merito alle preferenze di lavoro (pp. 220-246). Significativo inoltre fra il 1910 e il 1950 il deflusso della mano d'opera considerata dalle attività manuali e non specializzate in genere verso quelle più altamente specializzate, deflusso che pur potendosi fare rientrare nel *trend* più generale relativo all'intera forza di lavoro, presenta tuttavia per gli immigrati una più rapida intensità. Ciò ci sembra possa ricollegarsi sia a mutamenti nella com-

posizione del recente contingente di immigrazione, sia all'età più anziana e alla più lunga durata di residenza dei lavoratori stranieri. Rileviamo infine come i dati riportati possono solo parzialmente fornire una risposta in merito al ruolo degli immigrati e dei loro figli nella crescita economica ed industriale degli Stati Uniti, a causa dell'apporto da loro dato alla forza di lavoro, la cui rapida espansione ha effetti che vanno certamente al di là di semplici incrementi quantitativi. I nuovi venuti non offrirono infatti soltanto il contributo di una numerica massa di lavoro, ma portarono soprattutto le più avanzate conoscenze ed acquistate specializzazioni dalle progredite economie europee del XX secolo.

Utile appendice chiudono la vasta opera fornendo ancora più dettagliate informazioni ed ulteriori chiarificazioni in merito alle diverse parti del lavoro ed alla metodologia seguita.

M. L. FORNACIARI

Modena, Università.

KELSEN H., *Democrazia e cultura*. Un vol. di pp. XXVIII-175. Bologna, ed. « Il Mulino », 1955.

La diffusione delle opere del Kelsen in lingua italiana continua con crescente fortuna. Dopo le note traduzioni delle opere maggiori, che risalgono a pochi anni addietro, compare nel 1955 la raccolta di scritti su *Democrazia e cultura*, che abbiamo ora in esame; ma già all'inizio del 1956 segue la versione di *The Communist Theory of Law*, a cura di G. Treves (Milano, ed. Comunità). E alla fortunata diffusione nella nostra lingua delle opere kelseniane si accompagna un costante interesse all'approfondimento critico del suo pensiero, studiato nei suoi principali motivi metodologici, o addirittura nel suo significato filosofi-

co, come avviene (per dare una esemplificazione recentissima) nell'ampio e meditato saggio dello Zampetti (*Metafisica e scienza del diritto nel Kelsen*, 1956). Occorre dunque avvertire che la fortuna degli studi kelseniani in Italia costituisce realmente un fatto di particolare rilievo, non solo sul piano generico della diffusione della cultura, ma soprattutto per il rinnovamento più consapevole e rigoroso della scienza giuridica.

Nel volume, qui in esame, sotto il titolo assai significativo di « Democrazia e cultura » sono raccolti e tradotti i tre seguenti saggi kelseniani: *Vom Wesen und Wert der Demokratie* (1929), *Absolutism and relativism in philosophy and politics* (1948), *Was ist Gerechtigkeit?* (1953). La versione in lingua italiana è curata, per il primo ed il terzo scritto, da G. Melloni; per il secondo, da F. L. Cavazza. Precede (pp. VII-XXVIII) un breve *Introduzione*, chiaramente orientativa, di N. Matteucci, nel corso della quale sono spiegati i motivi fondamentali della tematica democratica nel pensiero del Kelsen.

L'importanza degli scritti qui raccolti è data soprattutto dal fatto che essi espongono, con il consueto rigore ma insieme con ampiezza di riferimenti e di orizzonti culturali, la prospettiva *ideologica* che ispira la dottrina del Kelsen. Se pensiamo come l'aspetto della *reine Rechtslehre* che ha inciso più a fondo nella cultura giuridica contemporanea ed ha impegnato maggiormente i suoi critici sia l'aspetto *metodologico*, e cioè appunto la richiesta della purezza nell'impostazione della scienza giuridica, non può non riuscire di grande interesse il rilievo preciso e circostanziato della prospettiva ideologica che è sottesa a tale dottrina. I tre scritti kelseniani riprendono variamente l'esame dell'arduo problema, scoprendone via via gli aspetti più difficili e diciamo pure più discutibili: tuttavia lo studio del

rapporto fra le premesse ideologiche (che in sostanza si rivelano nelle forme programmatiche della democrazia) e le note istanze metodiche della « dottrina pura » è condotto con chiarezza critica così vigile ed aperta, da preparare nel modo più fruttuoso l'ulteriore dibattito sull'argomento.

Infatti la tesi del parallelismo nella filosofia e nella politica (« proprio come l'autocrazia è assolutismo politico e l'assolutismo politico corrisponde all'assolutismo filosofico », p. 122), che è tesi centrale della prospettiva ideologica kelseniana, non può non suscitare serie difficoltà in chi non sia disposto a riconoscere l'identificazione incondizionata fra assolutismo politico ed assolutismo filosofico. Perché, sebbene si debbano ammettere esempi storici di parallelismo fra concezioni metafisiche, ossia assolutistiche, e dottrine politiche autocratiche, vi sono d'altro lato, storicamente verificabili, sistemi metafisici che non escludono o addirittura motivano nella logica del loro svolgimento una concezione democratica della vita politica. Inoltre — se pur ci si voglia limitare alla problematica del moderno storicismo — non può tacersi che una prospettiva democratica della vita politica, profondamente orientata al principio della tolleranza e quindi della pluralità delle scelte ideologiche, non implica necessariamente la tesi della relatività essenziale dei valori, in quanto a rendere proponibile quella prospettiva democratica è sufficiente l'accertata, intrinseca determinazione storica dei medesimi valori. Tale è, per lo meno, la richiesta tipica di uno storicismo, che non rifiuti la problematica trascendentale del valore, ma se ne riconosca internamente condizionato.

Come si vede, la discussione di un argomento così impegnativo importerebbe, fra l'altro, un adeguato riesame critico della teoria del valore, e della

sua presunta irrazionalità; mentre, in questa sede, non possiamo che limitarci a segnalare l'ardua complessità dei problemi studiati negli scritti kelseniani in esame. Valga tuttavia questo cenno sommario a documentarne l'alto significato scientifico, la rara efficacia nello stimolare il dialogo critico.

G. MARCHELLO

*Camerino, Università.*

LACROIX J., *La sociologie d'Auguste Comte*. Un vol. di pp. 115. Paris, Presses universitaires de France, 1956.

Il volumetto del Lacroix, che fa parte della collana « Initiation philosophique » diretta dallo stesso illustre studioso, presenta una sintesi del pensiero comtiano lucida, rigorosa e, pur nei limiti della brevità, criticamente approfondita.

L'A. osserva che il termine di « sociologia » non è privo di ambiguità in Comte, designando sia una scienza particolare (quella dei fatti sociali) sia l'ultima sistemazione del sapere, cioè la stessa filosofia. Ma, proprio per questo motivo, sembra che l'avvento del positivismo possa significare insieme una promozione dello spirito scientifico ed una promozione dello spirito filosofico (pp. 11-2). E' infatti la subordinazione di tutte le scienze alla sociologia che reintroduce l'idea di filosofia nel positivismo, e l'allontana dal puro scientismo. E la scienza, facendosi filosofia, si riorganizza dall'interno in vista della sua utilità politica.

La sociologia comtiana si presenta come obiettiva in quanto, opponendosi a tutto ciò che è personale (il termine stesso di *personale* viene usato in senso peggiorativo), tende ad affermare esclusivamente il punto di vista dell'oggettivazione sociale. Peraltro, l'obiettività della sociologia non implica

una posizione naturalistica o meramente scienziata, sebbene il positivismo nel suo insieme sia un realismo e « presque un chosisme »: la sociologia è una filosofia dello spirito, se per spirito non s'intende una sostanza individuale, ma la cultura in quanto opposta alla natura, la tradizione di una umanità sempre in progresso (cfr. pp. 50-9). Con rigorosa aderenza critica al senso più profondo della dottrina, l'A. insiste nell'illustrare come lo spirito positivo della sociologia si atteggi in sostanza ad una filosofia in rapporto all'uomo, ad un umanismo che appunto si caratterizza come sociale. Riprendendo un importante motivo esegetico che risale al Gouhier, l'A. afferma che la grande idea di Hegel, cioè il passaggio continuo dalla coscienza del mondo alla coscienza di sè e inversamente dalla coscienza di sè alla coscienza del mondo, si ritrova in Comte. Per il fondatore della sociologia è infatti ben certo che, se l'uomo non possiede direttamente se stesso per introspezione, tuttavia raggiunge la consapevolezza di sè attraverso le sue opere (cfr. pp. 57-9, 93).

Da questi cenni sommari si può rilevare come l'A. si proponga di ricostruire la dottrina comtiana ricercandone il significato autentico nell'orizzonte filosofico della sua età, e tenda quindi a presentarla come un indirizzo di pensiero che, malgrado i gravi limiti via via denunciati dalla critica, deve tuttavia essere studiato come un tipico atteggiamento filosofico. Questa prospettiva esegetica, così comprensiva delle profonde aspirazioni del positivismo, riuscirà certo particolarmente utile a quanti, soprattutto fra noi, si trovino ancor oggi impreparati ad intendere la reale complessità scientifica e filosofica del pensiero comtiano, a causa del lungo prevalere della polemica antipositivistica promossa dall'idealismo (basti ricordare, a tal proposito, la preconcepita incomprendimento di Comte rivelata dal giu-